

MUNICIPALE / Per la prosa trionfale successo per Giorgio Gaber

Canzoni all'arrabbiata

Teatro, cabaret, musica e satira. Con invettiva finale

Con il passare del tempo, assomiglia sempre di più ad un Misanthropo indignato e sdegnoso, ma anche ironico, caustico e scanzonato. Un Misanthropo in giacca e cravatta a cui fa male il mondo. Un Signor G. che canta per rabbia e per amore, che recita il male e il malessere generale di tutta una società, sfoga il suo risentimento, esprime il suo pensiero. Un Giorgio Gaber in gran forma che ha legato intorno al titolo «E pensare che c'era il pensiero» uno spettacolo di teatro, cabaret, canzone, musica e satira.

Trionfale ritorno al Municipale, dove un pubblico folto, entusiasta e coinvolto gli ha riservato un'accoglienza festosa, con frequenti e calorosi applausi a scena aperta e ovazioni finali. Gaber è ancora una volta solo sul palcoscenico. Come già accadeva ne «Il Grigio», però, non si limita più a recitare se stesso. L'«io monologante» è diventato anche un personaggio da interpretare. E anche in questo, come del resto in quasi tutti i suoi spettacoli, il vero centro di forza non va tanto individuato nel testo, che in questo caso ha il limite drammaturgico di non presentare un antagonista forte come era il topo de «Il Grigio». A meno che l'antagonista, e forse è proprio così, non è il mondo intero.

Il punto forte sta comunque nell'interprete che con generosità e capacità di coinvolgimento emotivo trasforma il suo «pensiero» in fremiti e sudore, trascorre con vitalità dai toni più drammaticamente vibranti ed urlati a quelli confidenziali e intimistici, dalla tensione al distacco ironico con reminiscenze cabarettistiche. Che sa passare nel giro di pochi secondi dall'amarezza alla risata.

Sotto un fascio di luce una sedia vuota, e su questa si apre lo show e il «dibattito»: tra botte e risposte saltano fuori il garantismo, la costituzione e anche un referendum. Ma si potranno raccogliere 500 mila firme per fare un referendum per spostare una sedia? Allora, elezioni anticipate.

L'attacco è spiritoso, ed è il primo colpo di cannone al secolo che sta morendo, ma in un mare di parole. Dunque, una sedia al centro del palco e dietro, al di là di un sipario a forma di tapparella, una band di strumentisti e, in fondo, uno schermo che cambia colore a seconda del clima creato dal brano in prosa o in musica.

Il signor G, parole e note: ora gli fa male il mondo



Tre serate di grande successo per Giorgio Gaber, tornato a Piacenza, al Municipale, con il recital «E pensare che c'era il pensiero», teatro canzone con cui si scaglia contro i falsi miti del nostro tempo, televisione in testa. (foto di Gianni Cravedi)

L'attore-cantante è inappuntabile in calzoncini grigi, giacca e cravatta blu, camicia azzurrina. Con il microfono in mano o la chitarra in braccio. Lui solo contro tutto e tutti. Contro il mondo intero.

A qualcuno fa male la testa o un dente? A lui «gli fa male il mondo». Un dolore di cui non si muore, ma che può rendere cattivi. Gli fa bene qualcosa? Sì, credere che la fiducia non sia mai scomparsa, illudersi in una speranza, nel bisogno di una vita diversa, nell'idea di una nuova utopia.

Ma dopo tanti dolori patiti ed offese ricevute, che cosa c'è di meglio che consolarsi con un bicchiere di barbera o di champagne insieme al pubblico plaudente e

festante che gli fa da coretto («Che coro di voci bianche», commenta scherzoso). Strappa i battimani e alla fine la gente non se ne vuole andare, sicché a grande richiesta concede, dopo quella «canzone d'epoca» che è «Barbera e champagne», altri fuori programma, l'esilarante «Uomo che perde i pezzi» e l'immane e inossidabile «Shampoo».

Un lungo mix di monologhi e canzoni, di sentimenti e risentimenti, politica e sarcasmo, decimo lavoro scritto insieme all'insuperabile Sandro Luperini. Accompagnato dalla band di cinque musicisti che lo affianca da tre anni e che lo asseconda alla perfezione nella sua performance: Gianni Martini (alla chitarra), Luigi Campoccia (tastiere), En-

rico Spigno (batteria), Claudio De Mattei (basso) e Luca Rovagnini (tastiere e fiati).

Che confusione in questi nostri anni affollati di ideologie e demagogie, di disagi e incertezze, in cui si fa fatica a stare in piedi, a trovare un equilibrio, in cui la gente non cammina: dondola, scivola, si barcamena. Litigando con il mondo, il menestrello con i capelli grigi se la prende con tutte le cose, e sono tante, che gli fanno male: gli imbecilli e gli opportunisti, la burocrazia e la partitocrazia, egoismi ed egocentrismi camuffati da solidarietà, potere, corruzione e mafia, giornali e giornalisti, giustizia, sanità e malasanità, televisione. Lancia il suo attacco frontale contro il «dio futile» che ha occupato il mondo, il mostro luminoso, la grande fluorescenza, l'ammalatrice e colori.

Disserta su ogni cosa, mette tutto in discussione e sotto accusa, nulla si salva dai suoi colpi di artiglieria pesante, la destra e la sinistra, il pubblico e il privato, il Papa e la Chiesa, donne e vizi, ipocrisie e malcostumi all'italiana. Il Misanthropo diventa una sorta di Cecco Angiolieri tutto fuoco e ira.

Miscelando con astuzia dolcezza e rabbia, schiaffi e carezze, sussurri e grida, parole e note, il cuore e la mente, racconta storie d'amore, fa bilanci sentimentali, analizza rimorsi e sensi di colpa, cerca di chiarire il senso della realtà, il valore delle cose, per capire quello che è importante e quello che non lo è. E intanto lancia bordate di satira o suscita emozioni, parla di rassegnata indifferenza, di decadente infelicità, di essere giovani e dover invecchiare.

Ma dov'è finito il pensiero?, si chiede. Sulle ali dorate di un tempo, e a sorpresa salta fuori l'inizio del coro del Nabucco nascosto dentro un ironico allegro motivetto. Ma, gridando la sua passione civile e umana, dice anche che la salvezza personale non basta a nessuno e sogna un miracolo: quello di «far coincidere il proprio egoismo con la felicità degli altri». E' il messaggio positivo del recital, lo slancio di fiducia, malgrado tutto, del Signor G. negli altri.

Da ricordare le luci (di Marco Benetti) importanti nel «disegnare» le scene e nel creare suggestioni e sottolineare stati d'animo ed emozioni.

Umberto Fava

MUNICIPALE / Per la prosa trionfale successo per Giorgio Gaber

Canzoni all'arrabbiata

Teatro, cabaret, musica e satira. Con invettiva finale

Con il passare del tempo, assomiglia sempre di più ad un Misanthropo indignato e sdegnoso, ma anche ironico, caustico e scanzonato. Un Misanthropo in giacca e cravatta a cui fa male il mondo. Un Signor G. che canta per rabbia e per amore, che recita il male e il malessere generale di tutta una società, sfoga il suo risentimento, esprime il suo pensiero. Un Giorgio Gaber in gran forma che ha legato intorno al titolo «E pensare che c'era il pensiero» uno spettacolo di teatro, cabaret, canzone, musica e satira.

Trionfale ritorno al Municipale, dove un pubblico folto, entusiasta e coinvolto gli ha riservato un'accoglienza festosa, con frequenti e calorosi applausi a scena aperta e ovazioni finali. Gaber è ancora una volta solo sul palcoscenico. Come già accadeva ne «Il Grigio», però, non si limita più a recitare se stesso. L'«io monologante» è diventato anche un personaggio da interpretare. E anche in questo, come del resto in quasi tutti i suoi spettacoli, il vero centro di forza non va tanto individuato nel testo, che in questo caso ha il limite drammaturgico di non presentare un antagonista forte come era il topo de «Il Grigio». A meno che l'antagonista, e forse è proprio così, non è il mondo intero.

Il punto forte sta comunque nell'interprete che con generosità e capacità di coinvolgimento emotivo trasforma il suo «pensiero» in fremiti e sudore, trascorre con vitalità dai toni più drammaticamente vibranti ed urlati a quelli confidenziali e intimistici, dalla tensione al distacco ironico con reminiscenze cabarettistiche. Che sa passare nel giro di pochi secondi dall'amarezza alla risata.

Sotto un fascio di luce una sedia vuota, e su questa si apre lo show e il «dibattito»: tra botte e risposte saltano fuori il garantismo, la costituzione e anche un referendum. Ma si potranno raccogliere 500 mila firme per fare un referendum per spostare una sedia? Allora, elezioni anticipate.

L'attacco è spiritoso, ed è il primo colpo di cannone al secolo che sta morendo, ma in un mare di parole. Dunque, una sedia al centro del palco e dietro, al di là di un sipario a forma di tapparella, una band di strumentisti e, in fondo, uno schermo che cambia colore a seconda del clima creato dal brano in prosa o in musica.

Il signor G, parole e note: ora gli fa male il mondo



Tre serate di grande successo per Giorgio Gaber, tornato a Piacenza, al Municipale, con il recital «E pensare che c'era il pensiero», teatro canzone con cui si scaglia contro i falsi miti del nostro tempo, televisione in testa. (foto di Gianni Cravedi)

L'attore-cantante è inappuntabile in calzoncini grigi, giacca e cravatta blu, camicia azzurrina. Con il microfono in mano o la chitarra in braccio. Lui solo contro tutto e tutti. Contro il mondo intero.

A qualcuno fa male la testa o un dente? A lui «gli fa male il mondo». Un dolore di cui non si muore, ma che può rendere cattivi. Gli fa bene qualcosa? Sì, credere che la fiducia non sia mai scomparsa, illudersi in una speranza, nel bisogno di una vita diversa, nell'idea di una nuova utopia.

Ma dopo tanti dolori patiti ed offese ricevute, che cosa c'è di meglio che consolarsi con un bicchiere di barbera o di champagne insieme al pubblico plaudente e

festante che gli fa da coretto («Che coro di voci bianche», commenta scherzoso). Strappa i battenti e alla fine la gente non se ne vuole andare, sicché a grande richiesta concede, dopo quella «canzone d'epoca» che è «Barbera e champagne», altri fuori programma, l'esilarante «Uomo che perde i pezzi» e l'immane e inossidabile «Shampoo».

Un lungo mix di monologhi e canzoni, di sentimenti e risentimenti, politica e sarcasmo, decimo lavoro scritto insieme all'insuperabile Sandro Luporini. Accompagnato dalla band di cinque musicisti che lo affianca da tre anni e che lo asseconda alla perfezione nella sua performance: Gianni Martini (alla chitarra), Luigi Campoccia (tastiere), En-

rico Spigno (batteria), Claudio De Mattei (basso) e Luca Rovagnini (tastiere e fiati).

Che confusione in questi nostri anni affollati di ideologie e demagogie, di disagi e incertezze, in cui si fa fatica a stare in piedi, a trovare un equilibrio, in cui la gente non cammina: dondola, scivola, si barcamena. Litigando con il mondo, il menestrello con i capelli grigi se la prende con tutte le cose, e sono tante, che gli fanno male: gli imbecilli e gli opportunisti, la burocrazia e la partitocrazia, egoismi ed egocentrismi camuffati da solidarietà, potere, corruzione e mafia, giornali e giornalisti, giustizia, sanità e malasanità, televisione. Lancia il suo attacco frontale contro il «dio futile» che ha occupato il mondo, il mostro luminoso, la grande fluorescenza, l'ammaliatrice e colori.

Disserta su ogni cosa, mette tutto in discussione e sotto accusa, nulla si salva dai suoi colpi d'artiglieria pesante, la destra e la sinistra, il pubblico e il privato, il Papa e la Chiesa, donne e vizi, ipocrisie e malcostumi all'italiana. Il Misanthropo diventa una sorta di Cecco Angiolieri tutto fuoco e ira.

Miscelando con astuzia dolcezza e rabbia, schiaffi e carezze, sussurri e grida, parole e note, il cuore e la mente, racconta storie d'amore, fa bilanci sentimentali, analizza rimorsi e sensi di colpa, cerca di chiarire il senso della realtà, il valore delle cose, per capire quello che è importante e quello che non lo è. E intanto lancia bordate di satira o suscita emozioni, parla di rassegnata indifferenza, di decadente infelicità, di essere giovani e dover invecchiare.

Ma dov'è finito il pensiero?, si chiede. Sulle ali dorate di un tempo, e a sorpresa salta fuori l'inizio del coro del Nabucco nascosto dentro un ironico allegro motivetto. Ma, gridando la sua passione civile e umana, dice anche che la salvezza personale non basta a nessuno e sogna un miracolo: quello di «far coincidere il proprio egoismo con la felicità degli altri». E' il messaggio positivo del recital, lo slancio di fiducia, malgrado tutto, del Signor G. negli altri.

Da ricordare le luci (di Marco Benetti) importanti nel «disegnare» le scene e nel creare suggestioni e sottolineare stati d'animo ed emozioni.

Umberto Fava